

Tra le immagini simbolicamente più forti della pandemia da Covid-19, non possiamo non iniziare dallo stato e dalla condizione di solitudine e isolamento che ha interessato le nostre città nei giorni del lockdown. Questa misura di chiusura pressoché totale rispetto agli spostamenti e alle attività commerciali non è del tutto scongiurata e ancora è adottata discontinuamente in varie parti del mondo (alcune municipalità francesi, Austria, Stato di New York, ecc.). [1]

La storia delle epidemie nel diritto occidentale trova forse la sua prima genesi nelle città-Stato di epoca ellenica. In esse, l'avvenimento di un'epidemia era spesso interpretato come un presagio di ulteriori sventure o la reazione vendicativa di una divinità offesa. In altri casi, tuttavia, come nella *polis* ateniese, eventi gravi come le epidemie, le guerre e le carestie segnalavano anche la capacità delle istituzioni politiche di resistere alle avversità. [2]

Nel periodo romano, l'unità di percezioni in ordine alla propagazione di malattie tende a sfumare quando i confini dell'Impero raggiungono le loro massime estensioni e i rapporti tra il centro e la periferia degradano considerevolmente: si ritiene sia in fondo questa una delle cause della caduta dell'Impero nel 476 d. C. [3]

Nel periodo alto-medievale, già turbato dalla disgregazione romana, non mancano riletture tipicamente religiose e provvidenzialistiche delle epidemie. Esse, come scrissero alcuni padri della Chiesa dopo la caduta dell'Impero in cui il cristianesimo era divenuto religione ufficiale, rappresentavano per molti un evidente segnale dei tempi lugubri e frammentati vissuti, non all'altezza dell'originario mandato divino. [4]

I fenomeni epidemici sono riletti con maggiore attenzione agli aspetti governativi, secolari e giuridici nel Basso Medioevo, contemporaneamente a un grande sviluppo delle Arti, che danno a propria volta voce a inquietudini, convincimenti diffusi e istanze politiche. [5]

L'opera più importante per cogliere l'approccio proposto in occasione delle epidemie pestilenziali è il Decameron di Giovanni Boccaccio, ma sarebbe riduttivo non considerare gli elementi che almeno indirettamente attestano il medesimo periodo nell'opera di altri grandi Autori. Tra essi segnaliamo Dante Alighieri (che, da posizioni guelfe, conosceva il diritto canonico), Francesco Petrarca (a propria volta religioso e consigliere di religiosi e notabili civili), Cino da Pistoia (giurista e letterato di raro spessore). [6]

Una prima modificazione delle reazioni collettive, oltre che strettamente regolamentari e gestionali, ai fenomeni pandemici si ha tra il XVI e il XVII secolo. L'esperienza della peste, così efficacemente raccontata a circa

duecento anni di distanza da Alessandro Manzoni [7], da un lato certifica la sopravvivenza di pratiche molto discutibili (come la caccia ai presunti untori o l'uso di ritrovati medici di nessuna efficacia e attendibilità [9]), dall'altro dà vita alle prime forme organizzate e sistemiche di assistenza medico-sociale. Si creano reti di ospedalità, spesso disciplinate secondo le norme canoniche, che si realizzano anche col contributo della filantropia nobiliare (con disposizioni riconosciute dal diritto successorio canonico o da negozi civili *inter vivos* [8]).

Un'evenienza pandemica più concretamente paragonabile all'esperienza attuale si verifica, tuttavia, con l'influenza spagnola convenzionalmente datata tra la fine del 1917 e la fine del 1920 – anche se non sono dati responsi univoci sull'esistenza di un caso di avvio della malattia e di uno della sua conclusione [10].

Le contingenze e le conseguenze non sono occasionali, anzi si inseriscono in un problematico periodo storico. Tra i primi vettori di contagio, possono essere richiamate le trincee della Grande Guerra, dove le condizioni igieniche e la mancanza di adeguata assistenza medica favorirono una propagazione capillare del contagio [11].

Tra il 1919 e il 1920, ad epidemia verosimilmente non ancora conclusa, si moltiplicano peraltro le agitazioni sociali che devono parte della loro forza anche a un diffuso e comune senso di smarrimento [12], che sarà strumentalmente ghermito e accattivato dalle prime sirene del totalitarismo politico novecentesco [13].

Quanto alla pandemia ancora in corso, bisogna riconoscere che è forse il primo vero e proprio caso di percezione sociale universale della rilevanza dell'accaduto. Negli anni Ottanta e Novanta la propagazione dell'HIV destò clamori e incertezze solo in parte simili, colpendo mortalmente, in assenza di cure idonee, anche personalità riconosciute della ricerca, della politica, della cultura (ad esempio, il teorico francese Michel Foucault e il popolare cantante Farrokh Bulsara, noto come Freddie Mercury [14]). In quell'epoca, però, non si diede vita a un vero e proprio *rassemblement* normativo di carattere emergenziale, come quello odierno, e molto più chiare e definibili apparvero le condotte individuali idonee a diffondere il contagio – assente profilassi sessuali, uso promiscuo di siringhe, le forme tutte del contatto ematico con soggetti positivi.